



Incontri

Italianità all'estero



MISSIONARI DI SAN CARLO
SCALABRINIANI

Direttore

P. ANGELO PLODARI, CS

Vicedirettore

P. MATTEO DIDONÈ, CS

Coordinamento Editoriale

CRISTINA CASTILLO CARRILLO

Collaboratori

P. ALFREDO J. GONÇALVES, CS

ENRIQUE MARROQUÍN VALDÉS

PROF.SSA OLIMPIA NIGLIO

P. SANTE CERVELLIN, CS

STEFANO GUERRA

VITTORIO CAPOTORTO

Edizioni

MISSIONARI SCALABRINIANI - PSCB

Impaginazione e layout

CEPAM

Tel.: (57 601) 393 6348

Bogotá, D. C. - Colombia

e-mail

acontecermig@gmail.com

www.scalabrinisaintcharles.org

Copertina

**S. Francesco, particolare dell'affresco
convento di S. Fortunato, Montefalco, Italia**

Foto: Zyance, via Wikimedia Commons

*Le opinioni espresse negli articoli
di questa rivista sono di responsabilità
di ciascuno degli autori*

Sommario

Anno 55 # 1 - settembre / ottobre 2025

- 3 Editoriale
Il respiro dell'estate
- 4 Buona festa di San Francesco!
L'intervento del presidente Meloni
- 7 Il Cardinale Fabio Baggio
imita il Patriarca Sarto
- 9 L'abbraccio nella libertà
- 10 A Cartagena de Indias, Colombia, la nave della
Marina Militare Italiana "Amerigo Vespucci"
- 12 Apertura Consolato Onorario
di Manizales, Colombia
- 13 Carabinieri NTP recuperano reperti rubati
e resi a Iran e Ecuador
- 14 Radici bresciane, orizzonti americani:
il volto umano della diaspora
- 16 La Voragine: il cuore selvaggio della Colombia
in traduzione italiana
- 18 Venezuela: ambasciata e IIC
rendono omaggio alle donne italiane
- 20 La Luce della Speranza: La Spiritualità
nella Solitudine del Migrante
- 21 San José Gregorio Hernández
Un medico venezuelano portatore di speranza
- 23 Giubileo del Migrante, Roma 4-5 ottobre
- 25 Eppure c'è una speranza...
la cultura salverà il mondo
- 27 Arriva Amin

Il respiro dell'estate

Dopo la pausa estiva torniamo a intrecciare parole e storie sulle pagine di Incontri. Con noi portiamo il respiro dell'estate, ma anche il peso delle notizie che continuano a inquietare.

Per mesi abbiamo ascoltato il rumore di fondo delle guerre: conflitti che consumano terre e persone, lasciando dietro di sé ferite profonde. Russia e Ucraina, Israele e Palestina: nomi che sono diventati familiari, e tuttavia restano sinonimo di dolore, di divisione, di attese sospese.

In mezzo a tanta oscurità, è giunta una notizia che ha il sapore di qualcosa di nuovo: la firma di pace tra Israele e Hamas. Una tregua che non cancella anni di violenza, ma apre un varco, un piccolo spiraglio di futuro. È una pace ancora fragile, tutta da costruire, e proprio per questo preziosa. In un mondo abituato alla paura, ogni gesto di riconciliazione va custodito come un seme raro.

Forse è proprio da qui che può nascere un nuovo modo di guardare la vita: non come una serie di scontri da superare, ma come un cammino da condividere. Anche le migrazioni, di cui tanto parliamo, portano in sé questa tensione fra ferita e speranza. Chi lascia la propria terra lo fa spesso a causa della guerra o dell'ingiustizia, ma nel suo andare diventa anche portatore di un messaggio di vita: la capacità di ricominciare, di credere ancora, di far fiorire legami là dove prima c'era solo maceria.

Il compito di una rivista come la nostra è custodire queste voci, raccontarle con rispetto e ascolto. Le storie dei migranti ci ricordano che la dignità umana non si arrende, che in ogni persona che riparte c'è un frammento di pace che si rimette in cammino.

Papa Francesco, nel suo messaggio per la 111ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, scrive: "In un mondo oscurato da guerre e ingiustizie, anche lì dove tutto sembra perduto, i migranti e i rifugiati si ergono a messaggeri di speranza."

Forse oggi possiamo dire lo stesso di chi sceglie la pace: ogni accordo, ogni gesto di dialogo, ogni mano tesa è un segno che la speranza non è finita.

Abbiamo bisogno di questo respiro nuovo, non per dimenticare le guerre, ma per credere che la pace, anche se piccola e incerta, può davvero germogliare. È un inizio, e come ogni inizio chiede fiducia, cura e pazienza. Sta a noi coltivarlo.

P. Angelo Plodari, CS
Direttore

*Estratto delle parole del presidente
Giorgia Meloni durante
la cerimonia del 4 ottobre*

Buona festa di San Francesco!

L'intervento del presidente Meloni



Statua di bronzo di San Francesco (Roberto Cremesini), Convento San Francesco di Treviso ~ Foto: Didier Descouens, via Wikimedia Commons

Oggi il popolo italiano rivolge lo sguardo qui, al Poverello d'Assisi, "il più amabile, il più poetico e il più italiano de' nostri santi", come lo ha definito un filosofo e un patriota come Vincenzo Gioberti. Perché San Francesco è una delle figure fondative dell'identità italiana, forse la principale. Ha scritto il testo poetico più antico della nostra letteratura, il Cantico delle Creature. E quei versi hanno aperto la strada che ha guidato Dante, Petrarca, Boccaccio, che ha reso grande e conosciuta in tutto il mondo la nostra lingua. Una missione culturale che svela ancora oggi la sua potenza, la sua unicità.

...San Francesco è stato un uomo estremo, ma non un estremista. Ha dato l'esempio della povertà, ma non quello della miseria, che lui e i suoi fratelli hanno sempre combattuto. E, in nome di quella povertà, ha ricordato a tutti noi che nulla in fondo è nostro: né i figli, né le persone a cui vogliamo bene, né i nostri beni o il nostro corpo. Tutto è un dono, la preziosa eredità di un Dio che ci ama nella nostra imperfezione.

Ha ricordato all'uomo che è il custode del Creato, e che la vita in tutte le sue forme è affidata in maniera speciale alla responsabilità e alla cura degli uomini. Perché, come ci ha di recente ricordato Papa Leone, noi non siamo altro che "amministratori premurosi" di quella casa, "affinché nessuno distrugga irresponsabilmente i beni naturali che parlano della bontà e della bellezza del Creatore, né, tanto meno, si sottometta ad essi come schiavo o adoratore della natura".

Nella "Lettera ai Reggitori dei popoli", San Francesco esorta chi ha responsabilità di governo a non misurarsi soltanto con il consenso, ma a tenere conto nel proprio operato del più grande orizzonte di senso. È un invito che scuote e che inquieta, che non dà indicazioni politiche ma che agita i cuori. E non lascia indifferenti.

San Francesco è stato un uomo di pace, di dialogo, di con-

fronto. Ha suscitato pace dentro e fuori i confini di Assisi, portando il suo messaggio dove nessun altro aveva osato. Disarmato di tutto, tranne che della sua fede e della sua mitezza, non esitò a mettere in discussione la sua stessa vita pur di incontrare il Sultano e promuovere con lui quel dialogo nella verità e nel rispetto reciproco che ancora oggi rappresenta un modello. Perché San Francesco ci insegna che si deve tentare di parlare con tutti, anche con chi può sembrare un avversario, o addirittura un nemico. Dove finisce il dialogo e si esaurisce la pazienza della relazione con chi è diverso, non ti piace o non la pensa come te, è lì che germoglia il seme della violenza e il virus della guerra. Un messaggio oggi attualissimo.

San Francesco ha vissuto tempi tormentati, come tormentati sono i nostri. (...) La pace, il dialogo, la diplomazia sembrano non riuscire più a convincere, e a vincere. E l'uso della forza prevale in troppe occasioni, sostituendosi alla forza del diritto.

Eppure, questo scenario, all'apparenza cupo e irreversibile, non può e non deve spingerci alla resa. Ad arrenderci, cioè, all'idea che non ci sia altra opzione oltre la guerra. Solo che la pace -ci ricorda sempre San Francesco- non si materializza quando la si invoca, ma la si co-

struisce con impegno, pazienza, coraggio. Ci si arriva mettendo un mattone dopo l'altro, con la forza della responsabilità e l'efficacia della ragionevolezza.

È quanto ci auguriamo stia accadendo in Palestina, in quella terra che San Francesco ha voluto conoscere e che lo ha profondamente segnato. Il Piano di pace statunitense già approvato da Israele, condiviso dagli Stati europei, da molti Stati islamici, dall'Autorità Nazionale Palestinese, grazie alla mediazione di alcuni Paesi arabi, particolarmente Qatar, che penso tutti dobbiamo ringraziare, potrebbe essere accolto anche da Hamas. Questo vorrebbe dire tornare finalmente alla pace in Medio Oriente, vedere cessare le sofferenze della popolazione civile palestinese, vedere il rilascio degli ostaggi israeliani trattenuti ormai da due lunghissimi anni.

Una luce di pace squarcia la tenebra della guerra. E abbiamo tutti il dovere di fare quanto è nelle nostre possibilità affinché questa preziosa e fragile opportunità abbia successo. E sono fiera del contributo al dialogo che ha saputo dare l'Italia, in prima linea nel sostegno umanitario alla popolazione palestinese e, al contempo, interlocutore credibile per tutti gli attori coinvolti, sempre, senza cadere nella trappola della contrapposizione frontale che pure molti, spesso più che per interesse che per convinzione, invocavano.

È questa la visione che caratterizza da sempre l'identità dell'Italia, la sua azione sullo scenario globale, e che ci consente di essere riconosciuti come interlocutori privilegiati e costruttori di pace, umanità, solidarietà. È la nostra tradizione,

Il prossimo anno non torneremo a celebrare solo il 4 ottobre come Festa nazionale, ma celebreremo anche l'ottavo centenario della nascita al cielo del Poverello d'Assisi.

è il solco in cui anche questo Governo opera.

San Francesco è stato un ponte tra Occidente e Oriente. Un uomo che, facendosi piccolo, ha richiamato tutti alla vera grandezza. Assisi, l'Umbria e l'Italia, che si raccolgono oggi nel suo nome, offrono l'immagine più vera di ciò che siamo...

Sono tutti questi insegnamenti e molti altri che si potrebbero citare ad aver fatto di San Francesco un'esplosione di



vita, e che ha portato gli italiani a eleggerlo come loro patrono. Un anno fa, da questa Loggia, un "poeta libero e senza potere", come si è definito lui stesso, ha rivolto un appello. Lirico e potente, come è nel suo meraviglioso stile. Davide Rondoni ha chiesto alla politica di riflettere sulla figura di San Francesco, di recuperare il senso più profondo, di reintrodurre il 4 ottobre nel novero delle Feste nazionali. E, come sapete, quell'appello non è caduto nel vuoto. Come non succedeva da molto tempo, le paro-

le di un poeta sono risuonate in Parlamento e il Parlamento ha trasformato quelle parole in una legge dello Stato. Il legislatore ha scelto di restituire San Francesco – la sua eredità, il suo messaggio, il suo carisma – alla dimensione pubblica e civile di questa Nazione. Non un capriccio o addirittura uno spreco di denaro, come da alcuni è stato sostenuto, ma una scelta di identità. Un atto d'amore per l'Italia e per il suo popolo.

E a me, personalmente, piace vedere questo voto del Parlamento come un omaggio anche al primo Pontefice che ha scelto il nome di Francesco nell'anno in cui è tornato alla Casa del Padre.

Il prossimo anno non torneremo a celebrare solo il 4 ottobre come Festa nazionale, ma celebreremo anche l'ottavo centenario della nascita al cielo del Poverello d'Assisi. Lo faremo potendo contare sul prezioso lavoro messo a punto dal Comitato nazionale per le celebrazioni, anche con il sostegno del Governo. E abbiamo lavorato anche per costruire iniziative innovative, capaci di lasciare segni stabili nel tempo. Penso su tutti al progetto di digitalizzazione della Biblioteca del Sacro Convento, all'intitolazione a San Francesco del nuovo Ponte dell'Industria a Roma, alle attività rivolte ai più giovani che si svolgeranno in Egitto e in altre Nazioni africane nell'ambito del Piano Mattei, fino al coinvolgimento della rete degli Istituti di Cultura all'estero per far conoscere ancor di più il nostro Santo nel mondo.

Buona festa di San Francesco!

Fonte: governo.it

P. Sante Cervellin, CS

Cardinale Fabio Baggio

imita il Patriarca Sarto

Da passeggiata a pellegrinaggio sulla Cima Grappa

Quella o quello del 3 agosto scorso, Diversione, Gita o Pellegrinaggio sulla Cima Grappa, è stata la ripetizione di quanto ha realizzato il 3 agosto 1901 l'allora Patriarca di Venezia, Cardinale Giuseppe Sarto, diventato due anni dopo, il 4 agosto 1903, Papa Pio X° e 50 anni dopo, 1954, canonizzato nella Basilica Vaticana da Pio XII come San Pio X° da Riese (Treviso). In quella occasione il Cardinal Sarto benedisse l'immagine in bronzo della Madonna, posta sopra un sacello; quella immagine risultò danneggiata durante la Prima Guerra Mondiale (1915 - 1918) e oggi, ricostruita, si conserva all'interno della chiesetta del Sacrario del Monte Grappa.

Quest'anno fu invitato a ripetere lo stesso percorso, non però a dorso di mula, il cardinale Fabio Baggio, collaboratore di Papa Francesco per 10 anni nel Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale e Direttore Generale del Centro di Alta Formazione Laudato Sì; originario da Bassano del Grappa e membro della Congregazione Scalabriniana, che ha il suo seminario nella stessa città, accompagnato anche da suo fratello Gianantonio, missionario per gli emigranti italiani negli Stati Uniti e nel Canada; per la circostanza, anche il sottoscritto fu invitato dal Parroco di Pieve del Grappa, Monsignor Gaetano Borgo, a cui è affidata la giurisdizione sulla Cappella del Sacrario, alla solenne cerimonia.



Sacrario militare Cima Grappa ~ Foto: Giuseppe Milo, via Wikimedia Commons

La spianata dell'Ossario del Grappa cominciò ad affollarsi, dalle prime ore del mattino, di Alpini e di ex soldati appartenenti ai vari corpi dell'Esercito Italiano con bandiere e gagliardetti luccicanti per le Medaglie d'oro e d'argento della Prima e Seconda Guerra Mondiale e delle guerre d'Africa.

Per questa circostanza salirono sul Monte Grappa anche oltre 50 membri della Banda Musicale di St. Koloman, un paesetto del Distretto di Hallein, della zona di Salisburgo, in Austria, con una popolazione di 1725 abitanti, gemellato con Pieve del Grappa; facevano parte del gruppo anche le autorità civili dei due paesi; la zona di Crespino era rappresentata dalla sindaco Annalisa Rampin e da vari consiglieri. Dopo la lettura del Vangelo sulla gradinata dell'Ossario, il Cardinale Bag-

gio si soffermò a ricordare il tanto invocato dialogo tra nazioni contendenti di Papa Francesco e quanto Papa Pio XII ripeteva nel 1939: "Nulla è perduto con la Pace, tutto può esserlo con la Guerra"; alla mente dei presenti devono essere riecheggiate anche le parole di Papa Paolo VI nel Palazzo di vetro delle Nazioni Unite: "Mai più la guerra, mai più la guerra".

Impressionante il momento di silenzio per i morti delle varie guerre di tutte le nazioni, scandito alle note di un trombettista, quando si percepiva solo un venticello che spirava all'altezza di 1775 metri.

Conclusa la cerimonia nel Sacrario Militare Italiano, dove sono sepolti 12.615 soldati italiani, tutti i presenti si sono diretti in processione verso la parte più alta della spianata, nel Sacrario militare Austriaco dove riposano 10.295 soldati austriaci; lì si tenne un particolare ricordo da parte degli italiani e dopo dal

Gruppo Austriaco, in tedesco, si svolse analoga cerimonia, con le autorità, rivestite con i loro costumi tipici e con le loro insegne, in ricordo delle vittime dell'Impero Austro-Ungarico.

Mentre IERI gli italiani combattevano contro gli austriaci, OGGI i due gruppi si sentivano affratellati da un comune ideale di pace. Che bello assistere a questi atti quando poco più di cent'anni fa gli uni combattevano contro gli altri!

La vera fratellanza poi si manifestò, pochi minuti dopo, nel Rifugio Monte Grappa; per difendersi dal freddo, gli uni e gli altri, si scambiavano il "Prosit" con un bicchierino di grappa o di cognac, con un sorriso che suppliva la mancanza di parole nell'idioma delle persone che ci stavano di fronte. **I**

Mentre IERI gli italiani combattevano contro gli austriaci, OGGI i due gruppi si sentivano affratellati da un comune ideale di pace

Siamo nei giorni dei Nobel. Giornate in cui il mondo si concede una pausa, breve, ma significativa, per celebrare chi ha saputo cambiare il corso delle cose con la forza di un'idea, con la dedizione silenziosa, con il coraggio di restare umano.

Tra le tante parole che affiorano in queste occasioni, ce n'è una che, letta quasi per caso, ha lasciato un'eco profonda:

“Vivo en la clandestinidad... extraño los abrazos.”

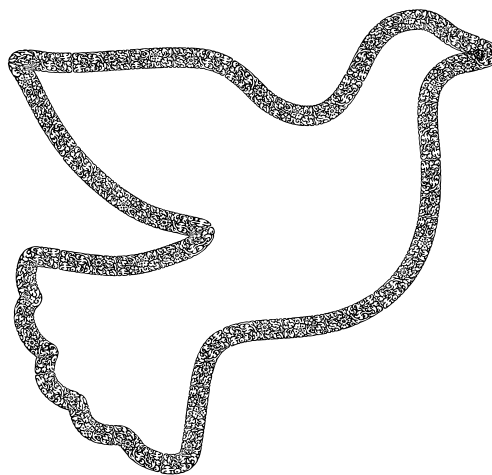
Una frase semplice, diretta, quasi sussurrata. Ma così carica di verità da riuscire ad attraversare confini, barriere, paure. Ci ricorda che, in certi momenti della vita, quello che manca non è solo la libertà, ma la possibilità di sentirsi accolti, di sentire la pelle di un altro come promessa di speranza.

A volte, un abbraccio vero può essere più rivoluzionario di mille proclami. Perché l'abbraccio è vicinanza, è fiducia, è il gesto più disarmato eppure più potente che esista.

C'è chi ha ricevuto il Nobel per la Pace non solo per aver resistito, ma per aver saputo amare anche nel buio. Per aver continuato a credere nella dignità, persino nel silenzio. Per aver trasformato la solitudine in voce collettiva, la sofferenza in possibilità, l'attesa in cammino.

Forse è proprio questo il segreto di certi riconoscimenti: non stanno nelle luci della ribalta, ma nella tenerezza che sopravvive alla notte. Nel desiderio intatto di un abbraccio, che non è mai solo un gesto, ma una dichiarazione di libertà.

E così, mentre scorrono i nomi, i discorsi, le storie, resta nel cuore la sensazione che la pace, quella vera, cominci sempre da lì: dal bisogno umano, profondamente umano, di non sentirsi soli. **I**



Fonte immagine: publicdomainvectors.org

A Cartagena de Indias, Colombia la nave scuola della Marina Militare Italiana "Amerigo Vespucci"

Si è conclusa nel pomeriggio di domenica 10 settembre la storica visita di 4 giorni della Nave Scuola della Marina Militare italiana Amerigo Vespucci a Cartagena de Indias.

Si tratta della prima volta che la Nave simbolo della nostra Marina fa sosta in Colombia in oltre 90 anni di vita. La visita è stata l'opportunità per partecipare alle celebrazioni per il bicentenario della fondazione della Marina Colombiana e rinsaldare i vincoli di amicizia tra Italia e Colombia che, in particolare per la città di Carta-



capitano di vascello Luigi Romagnoli, hanno sottolineato il valore ed il significato della visita del Vespucci in Colombia nel quadro del secondo periplo che l'unità sta effettuando attraverso i mari del mondo.

Il Vice Comandante Generale della Armada Colombiana Ammiraglio Rozo, ha ringraziato sentitamente le autorità italiane ed in particolare la Marina Militare italiana per aver consentito questa significativa visita. La

gena, risalgono alla costruzione, alla fine del XVI secolo, ad opera dell'ingegnere militare di Gatteo Battista Antonelli, delle mura difensive della città antica, dichiarata nel 1984 patrimonio storico e culturale dell'umanità.

Durante la sosta, numerosissime persone hanno potuto visitare la nave rendendosi conto del perché il Vespucci è considerato unanimemente la "nave più bella del mondo". La sera di venerdì si è tenuto a bordo un significativo evento al quale hanno partecipato autorità colombiane, esponenti della comunità italiana e membri della società locale. A bordo della nave illuminata con il tricolore, l'Ambasciatore d'Italia a Bogotá S.E. Giancarlo Maria Curcio e il Comandante il

Dettagli della visita

DURATA: La visita è durata quattro giorni.

SIGNIFICATO: È stata la prima volta che il vascello italiano ha fatto sosta in Colombia nella sua lunga storia.

CONTESTO: La visita si è svolta nell'ambito del secondo periplo mondiale della nave e in contemporanea con le celebrazioni per i 200 anni della Armada de Colombia.

CONTESTO STORICO: "La nave più bella del mondo": L'Amerigo Vespucci è conosciuta come "la nave più bella del mondo", un riconoscimento storico ricevuto nel 1962 dalla portaerei americana USS Independence.

presenza del Vespucci ha anche offerto l'occasione per rilanciare di fronte alle Autorità locali la candidatura di Roma ad ospitare la EXPO 2030, con il tema "People and Territories: Regeneration, Inclusion and Innovation".

La sosta a Cartagena è stata l'occasione per consolidare le relazioni di stretta vicinanza ed antica amicizia tra Italia e Colombia.

Fonte: ambbogota.esteri.it

*La sosta a Cartagena è stata l'occasione
per consolidare le relazioni di stretta vicinanza
ed antica amicizia tra Italia e Colombia*

Apertura Consolato Onorario di Manizales, Colombia

Incontri

Si informano i connazionali residenti nella circoscrizione consolare di Manizales (dipartimenti di Caldas, Quindío e Risaralda) che il Consolato Onorario sarà operativo a partire dal 1° ottobre 2025 presso la sede ubicata in **Calle 53A # 22 – 30, La Leonora, Manizales**.

I connazionali che desiderino usufruire dei servizi offerti dal Consolato Onorario potranno contattare il **Console Onorario Guido Caciagli**, che fornirà loro le informazioni necessarie, secondo le seguenti modalità:

e-mail: manizales.onorario@esteri.it

cellulare/whatsapp: (+57) 321 694 73 11

Si ricorda, infine, che il Consolato Onorario di Manizales potrà ricevere solo i connazionali residenti nei dipartimenti indicati, mentre coloro che sono residenti in una circoscrizione consolare diversa non potranno essere ricevuti.¹



Centro Histórico de Manizales, Catedral Basílica Nuestra Señora del Rosario ~ Foto: Linamoc, via Wikimedia Commons

Il Consolato Onorario di Manizales assiste i connazionali in diverse funzioni di supporto consolare, in particolare:

- informazioni generali sui servizi consolari e sull'attività dell'Ambasciata d'Italia a Bogotá;
- ricezione delle domande di passaporto e trasmissione all'Ambasciata per l'emissione;
- autenticazioni di firme e traduzioni;
- procure speciali;
- supporto nelle pratiche relative allo stato civile (matrimoni, decessi, Divorzi) e alla cittadinanza;
- assistenza ai connazionali in situazioni di emergenza e in casi di particolare necessità;
- promozione dei rapporti culturali e sociali con la comunità italiana residente nella circoscrizione consolare.

¹ ambogota.esteri.it

Udine / GD – I Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale di Udine hanno riconsegnato reperti alle ambasciate di Ecuador e Iran, dopo tre indagini contro il traffico illecito. Tra i beni anche una brocca del Luristan dell'Età del Ferro, sequestrata in Trentino. Si tratta di un colpo assestato al mercato nero dell'arte. I Carabinieri TPC hanno restituito all'Iran e all'Ecuador reperti archeologici di grande valore storico. Non solo vasellame raffinato e figurine antiche, ma anche un manufatto del II-I millennio a.C., finito in Trentino dopo scavi clandestini.



All'Ecuador sono tornati tre reperti di grande valore storico e culturale: due vasi in ceramica della cultura Jambelí (300 a.C.–800 d.C.) e una statuette in ceramica raffigurante una figura zooantropomorfa seduta, attribuita alla cultura Manteño (800 a.C.–1530 d.C.). Anche questi beni erano stati accumulati nel tempo da un collezionista privato durante periodi di permanenza all'estero; autenticità e rilievo culturale sono stati confermati dalle autorità scientifiche dei Paesi interessati tramite le rispettive ambasciate a Roma.

Il rientro dei reperti rappresenta un passo importante nella tutela e valorizzazione del patrimonio storico dei Paesi coinvolti. Le restituzioni confermano il ruolo dell'Italia e del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale in prima linea contro il traffico internazionale di beni culturali, un fenomeno che alimenta mercati illeciti e sottrae ai popoli testimonianze fondamentali della propria identità.

Fonte: giornalediplomatico.it

Radici bresciane, orizzonti americani: il volto umano della diaspora

P. Angelo Plodari, CS



Il mio primo incontro con Elena Nascimbeni Ferran è avvenuto in occasione di un Natale, attorno a una tavola imbandita con amici comuni. Non era la solennità della festa a colpire, quanto piuttosto la qualità del dialogo che si è creato quasi naturalmente. Con Elena, la conversazione non resta mai in superficie: anche i temi più quotidiani si aprono a una profondità inattesa, diventando occasione di riflessione. È stata questa la mia prima impressione di lei: una donna capace di coniugare immediatezza e spessore, semplicità e attenzione, come se il dialogo fosse sempre un luogo da abitare con rispetto.

Col tempo ho imparato a conoscere meglio anche il suo percorso. Elena è gastroenterologa al Joan H. Tisch Center for Women's Health di New York. Si occupa di disturbi e condizioni delicate, ma il suo lavoro non si ferma ai sintomi: per lei ciò che conta davvero è la persona che ha davanti. Il modo in cui ascolta e si prende cura di chi segue è ciò che la rende speciale. Pur affrontando casi complessi, la sua attenzione all'ascolto e alla relazione con ciascun paziente emer-

*una donna capace di coniugare immediatezza
e spessore, semplicità e attenzione, come se
il dialogo fosse sempre un luogo da abitare
con rispetto*

un'occasione per servire meglio gli altri. Questa discrezione è forse il dono più grande che porta nel suo lavoro e nelle relazioni quotidiane.

La sua storia ci invita a riflettere sulla diaspora italiana. Spesso pensata come un fenomeno del passato, legato a partenze drammatiche e a valigie di cartone, oggi si rinnova in forme diverse. È la storia di professionisti, studiosi, medici, ricercatori che intrecciano mondi e competenze, costruendo ponti senza mai spezzare le radici. Elena appartiene a questa nuova geografia italiana: non un'emigrata in cerca di fortuna, ma una donna che porta la sua esperienza in un altro Paese senza smarrire la sua appartenenza.

Eppure la diaspora non è fatta solo di carriere e risultati.

ge come un tratto distintivo, un segno della sua umanità e della cura che accompagna ogni gesto professionale.

Con Elena condivido le radici bresciane. Anche se la sua vita l'ha portata presto a Roma e poi oltre oceano, quel legame non si spegne. Lo si riconosce nella sobrietà, nella concretezza, nella determinazione silenziosa che le appartengono. È un'impronta che non si ostenta ma che lascia il segno, e che continua a legarla alla sua terra d'origine.

Parlando con lei, emerge anche una naturale capacità di custodire la gratitudine. Nonostante i riconoscimenti, i premi, i titoli, Elena mantiene uno sguardo limpido, privo di auto-compiacimento. Il suo successo non è mai presentato come un traguardo da esibire, ma come

È anche nei gesti quotidiani, nei rapporti che nascono attorno a un pranzo, nelle conversazioni che creano legami. Quell'incontro natalizio con Elena, per me, è immagine di questa realtà: un'Italia che continua a farsi riconoscere non soltanto per la professionalità, ma per una profondità umana che sa accogliere e aprire spazi di relazione autentica.

In una città come New York, caotica e cosmopolita, sapere che ci sono presenze come quella di Elena è motivo di speranza. È il segno che la diaspora italiana non è un capitolo chiuso, ma una storia viva che continua a scriversi ogni giorno, anche attraverso la vita e la dedizione di persone come lei. **I**



La Voragine: il cuore selvaggio della Colombia in traduzione italiana

Enrique Marroquín Valdés

Ci sono libri che si leggono con gli occhi e si respirano con l'anima. "La Voragine", di José Eustasio Rivera, è uno di questi. Pubblicata nel 1924, questa opera è un punto di riferimento indiscusso della letteratura colombiana e latinoamericana: un intreccio di dramma umano, epopea naturale e denuncia sociale che, a un secolo di distanza, trova un nuovo orizzonte in italiano grazie a una recente traduzione.

La vicenda si svolge nella regione amazzonica, tra fiumi impetuosi, foreste impenetrabili e villaggi segnati dalla febbre del caucciù. Rivera racconta uomini e donne spinti al limite, costretti a misurarsi con una natura tanto generosa quanto implacabile, e con sistemi sociali che li divorano senza pietà. La sua prosa è intensa, viscerale: ogni parola trasuda il calore umido della giungla, ogni frase pulsa al ritmo dei protagonisti.



Victoria Regia - La Milagrosa - Leticia, Amazonas Colombia
Foto: ruperto48 via Wikimedia Commons

La Voragine non è soltanto un romanzo d'avventura. È un racconto sul coraggio e sulla fragilità, sulla resistenza e sull'ingiustizia. Rivera accompagna i suoi personaggi in un viaggio fisico e morale che è al tempo stesso una discesa nelle profondità della condizione umana. Tra le righe si innalzano domande ancora attuali: quale prezzo ha il progresso? Cosa resta quando l'avidità devasta la natura? Dove trovare la bellezza che ancora può salvarci?

L'edizione italiana restituisce il respiro epico e la potenza evocativa del testo originale. Non si limita a trasporre parole: è una vera mediazione culturale che consente di percepire i colori della selva, il fragore dei fiumi,

la speranza e la disperazione dei personaggi, così come le contraddizioni di un Paese che cercava di modernizzarsi in mezzo a profonde disuguaglianze. Leggere La Voragine in italiano significa dialogare direttamente con la Colombia e ascoltare Rivera come se parlasse oggi, quasi cento anni dopo.

La traduzione riesce a conservare la musicalità poetica dei passaggi più lirici e, allo stesso tempo, la durezza delle scene più violente. Il lettore avanza con la mente tesa alla trama e il cuore immerso nella giungla, in un costante alternarsi di fascinazione e turbamento.

La Voragine è cronaca e mito, denuncia e poesia, espe-

La traduzione riesce a conservare la musicalità poetica dei passaggi più lirici e, allo stesso tempo, la durezza delle scene più violente

rienza e riflessione. Il suo arrivo al pubblico italiano non solo apre la porta alla Colombia del Novecento, ma offre anche uno specchio di dilemmi universali: il rapporto dell'uomo con la natura, la tensione tra progresso e sopravvivenza, la resilienza di chi resiste ai margini della civiltà.

Leggere La Voragine oggi significa intraprendere un viaggio che oltrepassa geografia e storia. È entrare in un territorio in cui bellezza e crudeltà convivono, dove la letteratura si erge a ponte tra culture e generazioni. Rivera ci consegna un libro che sfida il tempo e continua a parlarci con chiarezza e vigore, invitandoci a guardare la Colombia, la sua storia, la sua selva e la sua anima, con occhi rinnovati. **I**



Il progetto “*Omaggio all’eredità italiana: uno sguardo al femminile*” mette in risalto dieci professioniste di origini italiane che, attraverso il loro impegno e successo, onorano i valori dei loro antenati.

L’Ambasciata d’Italia a Caracas e l’Istituto Italiano di Cultura, in collaborazione con Impact Hub Caracas, presentano il progetto culturale “Omaggio all’eredità italiana: uno sguardo al femminile”. Una serie di video raccoglie le diverse testimonianze personali e ripercorre l’impronta italiana in Venezuela da una prospettiva moderna e femminile, mettendo in risalto come le protagoniste hanno raggiunto l’eccellenza nei rispettivi campi, contribuendo alla crescita di una società plurale nell’uguaglianza di genere.

Il progetto esplora il patrimonio di valori di queste discendenti di italiani e gli insegnamenti tramandati dalle prime generazioni di italiani giunti in America Latina, spesso con modeste risorse, che hanno saputo combinare le tradizioni e la cultura millenaria del paese di origine con l’apertura al mondo. L’adattamento al contesto locale ha consentito di dare un apporto significativo alla costruzione di una società integrata e emancipata. Puntando su formazione, disciplina e entusiasmo, queste professioniste sono arrivate a occupare posizioni di rilievo grazie ai risultati del proprio lavoro, della perseveranza

e della passione tramandate dai loro antenati.

“Tengo molto a questo progetto che rende omaggio alle donne italiane, a quelle italo-venezuelane e al loro ruolo in una società sempre più evoluta, plurale e capace di guardare al futuro. È un promemoria alle virtù della nostra identità e del nostro bagaglio culturale che, in questa propizia realtà, sono riuscite ad adattarsi ed a fiorire con traguardi di eccellenza”, ha affermato l’ambasciatore Giovanni Umberto De Vito. “Le loro testimonianze dimostrano che i valori tramandati dai padri e dai nonni aiutano a meglio affrontare le sfide del presente e del futuro. Spesso si è guardato all’eredità italiana in Venezuela – che si concretizza anche in edifici, scuole, Università, teatri e centri cultural-ricreativi fondati da italiani e diffusi sull’intero territorio – prevalentemente attraverso occhi maschili. Questa iniziativa vuole presentare una prospettiva innovativa, quella delle donne di origine italiana che grazie alla particolare attenzione all’educazione, alle persone e al senso di umanità insegnano a condividere il successo con la famiglia, con i vicini e con la comunità circostante. I loro successi professionali riflettono talento e speranza, rendendoli ancor più duraturi”.

Tra le protagoniste figurano rappresentanti di settori professionali come comunicazione, ricerca, business e cultura. Le dieci testimonianze sono di: Diana Rosato, Julie Restifo, Esther Mobilia, Esmeralda Vizzi, Tiziana Polesel, Giuseppina Arcuri, Giselle Petricca, Nunzia Auletta, Maria Fernanda Di Giacobbe ed Eglantina Di Mase.

Vi invitiamo ad ascoltare i loro racconti che trasmetto-

no identità, appartenenza e un profondo orgoglio per le proprie radici. I video saranno pubblicati progressivamente sui canali ufficiali YouTube e Instagram dell’Ambasciata d’Italia a Caracas e dell’Istituto Italiano di Cultura, in collaborazione con Impact HUB Caracas e con le istituzioni italiane in Venezuela.

“È un onore per me partecipare a un’iniziativa che celebra la forza e la resilienza delle donne italo-venezuelane”, ha affermato Diana Rosato. “La mia storia è il risultato degli sforzi dei miei genitori, che con i loro sacrifici hanno costruito una solida base affinché potessimo crescere e avere successo. Questo progetto è un tributo alla nostra eredità e una prova che la nostra identità è un mix unico e prezioso che guarda al futuro con speranza e determinazione”.

Fin dalla sua concezione, questa iniziativa si propone non solo come occasione di visibilità, ma anche come piattaforma catalizzatrice in grado di rafforzare e ampliare attivamente la rete delle donne italo-venezuelane, rendendo tangibile la loro influenza. Celebrando i loro successi, tessiamo una rete di amicizia e solidarietà che non solo onora il passato, ma capace di avvicinare rappresentanti di professioni e istituzioni a livello bilaterale. Dando visibilità a questa comunità aiuteremo a schiudere nuove opportunità di scam-

bio e collaborazione concreta fra la società venezuelana e quella italiana, in tutti gli ambiti delle relazioni.

Questo progetto getta inoltre solide basi per promuovere futuri scambi di conoscenze, istruzione e cultura con l’Italia. Il percorso di queste donne dimostra l’enorme potenziale della collaborazione binazionale, aprendo le porte a tutoraggi, residenze professionali, programmi accademici e alleanze strategiche che trasformano l’eredità in un flusso costante di innovazione e crescita reciproca tra le due nazioni.

Pertanto, l’obiettivo dell’iniziativa è dare voce e volto a quell’eredità che si costruisce nel presente: rendere visibile non solo l’impronta di un lignaggio, ma anche il battito vitale di una comunità che cresce, contribuisce e si reinventa in ogni risultato raggiunto da queste donne, mostrando al mondo che l’eredità non è solo memoria, ma anche forza creativa che trasforma il futuro.

Si ringraziano Dr. Construcción C.A. e gli altri patrocinatori per il loro prezioso sostegno.

Fonte: conscaracas.esteri.it

“Tengo molto a questo progetto che rende omaggio alle donne italiane, a quelle italo-venezuelane e al loro ruolo in una società sempre più evoluta...”

La Luce della Speranza:

La Spiritualità nella Solitudine del Migrante

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

La solitudine rappresenta una delle esperienze più difficili che un migrante deve affrontare, specialmente nei primi giorni dopo il suo arrivo in un nuovo paese. La separazione dalla propria terra, dalla famiglia e dalle tradizioni genera spesso un profondo senso di isolamento che può sembrare insopportabile. Tuttavia, la spiritualità di San Giovanni Battista Scalabrini ci insegna che, proprio in questi momenti di solitudine, il migrante può scoprire una forza interiore che lo connette a Dio.

Scalabrini descriveva la solitudine del migrante come un'opportunità per riscoprire la presenza divina, che non abbandona mai i suoi figli. Questo stato di isolamento può trasformarsi in un momento di profonda riflessione, preghiera e ascolto di sé e della propria fede. In tali istanti, il silenzio diventa un potente strumento di preghiera, permettendo al cuore del migrante di aprirsi più facilmente a Dio, ascoltando la Sua voce nel profondo. Ogni pensiero e ogni sofferenza possono essere offerti come preghiera, trasformando il dolore in un atto di speranza e fede.

Secondo Scalabrini, la Chiesa ha il compito di accompagnare il migrante nella sua solitudine, facendolo sentire parte di una comunità che lo accoglie, lo sostiene e lo aiuta a superare i momenti difficili. In ogni attimo di solitudine, la luce della speranza scalabriniana è sempre presente. Essa brilla nella fede che il migrante porta con sé, nella consapevolezza che ogni ostacolo può essere superato con la forza di Dio e il supporto della comunità cristiana.

La solitudine, sebbene difficile da affrontare, si trasforma in un'opportunità di rinnovamento spirituale e in un incontro profondo con Dio. In questo spazio di silenzio e riflessione, il migrante ha la possibilità di meditare sul significato del suo viaggio, rafforzare la propria fiducia in Dio e scoprire nuovi aspetti della propria fede. La solitudine non rappresenta un abbandono, ma piuttosto un invito a camminare insieme a Dio, a trovare una compagnia che non tradisce mai, una luce che illumina ogni passo del cammino.

In questo viaggio di solitudine, la luce della speranza guida il migrante verso la costruzione di una nuova vita, ricca di speranza e amore fraterno, dove ogni difficoltà diventa un passo in avanti verso una comunità più forte e unita nella fede. **I**



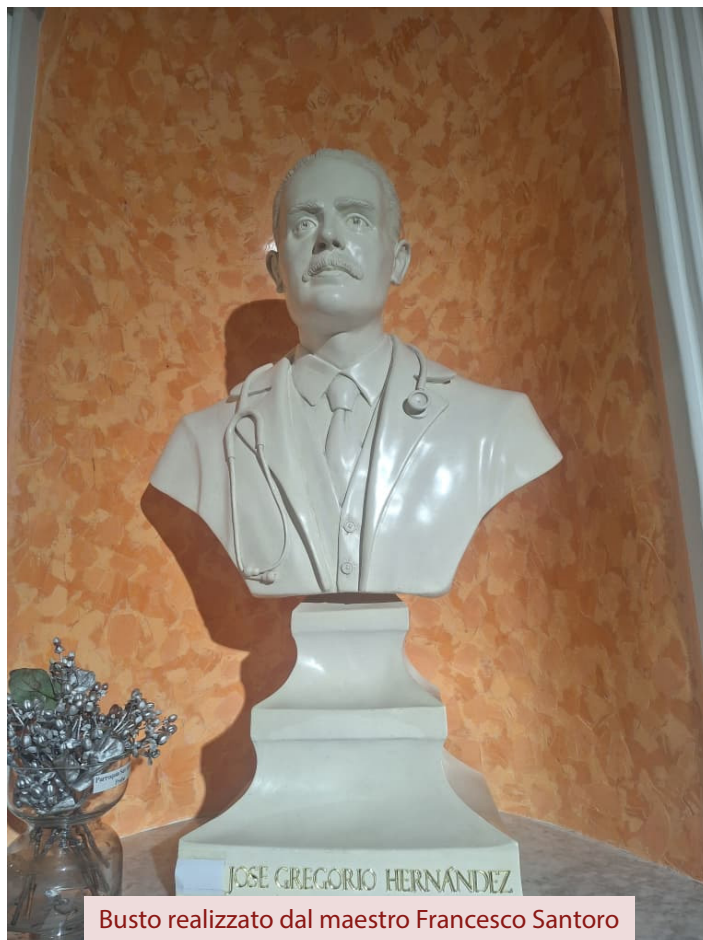
Foto: Ivan Samkov Fuente: pexels.com

San José Gregorio Hernández

Un medico venezuelano portatore di speranza

P. Jonás Fernández, CS

Incontri



Busto realizzato dal maestro Francesco Santoro

I 19 ottobre, nel cuore della cristianità, Piazza San Pietro in Vaticano si riempirà di preghiere che risuoneranno con forza in ogni angolo del Venezuela. Papa Leone XIV presiederà la canonizzazione della Madre Carmen Rendiles e del Dott. José Gregorio Hernández, il primo santo venezuelano. Alle 10:30 del mattino (ora di Roma), la Chiesa universale riconoscerà ufficialmente la santità di un uomo che, con umiltà e scienza, è diventato simbolo di misericordia.

José Gregorio fu più di un medico: fu un servitore instancabile, un credente appassionato, un patriota coraggioso. Lo chiamavano “il medico dei poveri”, non come titolo onorifico, ma perché la sua vita fu una consegna concreta. Curava senza chiedere nulla, percorreva lunghe distanze per visitare gli ammalati e si comunicava ogni giorno, nutrendo la sua vocazione con l’Eucaristia.

Nei tempi di crisi, la sua figura risplende ancora di più. Nel contesto attuale del Venezuela, la sua canonizzazione è un balsamo, un segno di speranza. Ci ricorda che la santità non è lontana né impossibile: nasce nel quotidiano, nel servizio, nell’amore verso il prossimo.

Lo sapevi che José Gregorio...

- Parlava sei lingue e studiò a Parigi, Dublino e New York

- Fondò la cattedra di Batteriologia e Microbiologia presso l'Università Centrale del Venezuela

- Suonava il pianoforte e il violino, e amava ballare

- Era un sarto autodidatta: confezionava i propri abiti

- Fu medico di sei presidenti della Repubblica

- Si arruolò per difendere il Venezuela durante il blocco europeo

- Andava a Messa e si comunicava ogni giorno

- Fu professore universitario per molti anni

Lo chiamavano "il medico dei poveri", non come titolo onorifico, ma perché la sua vita fu una consegna concreta

Nato il 26 ottobre 1864 e morto il 29 giugno 1919, il suo lascito è ancora vivo. Oggi, la sua immagine accompagna malati, migranti, studenti e famiglie che pregano con fede semplice. E non è un caso: José Gregorio conobbe in prima persona l'esperienza migratoria. Studiò a Parigi, Dublino e New York, imparò sei lingue, visse lontano da casa e seppe cosa significa cercare conoscenza, servire e perseverare in terra straniera. La sua vita riflette il carisma scalabriniano: una fede che cammina, che attraversa confini, che si fa vicina a chi è lontano.

La sua canonizzazione non è solo un atto liturgico: è un invito per tutti: giovani, migran-

ti, malati, lavoratori, famiglie, a intraprendere il cammino della santità. Perché tutti siamo chiamati a essere santi. Non nello spettacolare, ma nella fedeltà. Non nella perfezione, ma nella consegna. Nel quotidiano, nel nascosto, in ciò che nessuno applaude ma Dio vede.

Nella Parrocchia San Antonio – Prebo (Valencia, Venezuela), abbiamo l'onore di custodire un busto di San José Gregorio Hernández, realizzato dal maestro Francesco Santoro. **Domenica 19, a partire dalle ore 11:30, celebreremo con gioia la sua canonizzazione con una Santa Messa e una festa comunitaria aperta a tutti.**

*San José Gregorio Hernández,
medico del popolo
e pellegrino di speranza,
prega per noi.*

P. Angelo Plodari, CS

Giubileo del Migrante, Roma 4-5 ottobre



Roma in questi due giorni è stata casa, una casa aperta, che ha accolto voci, lingue e storie da ogni angolo del mondo. Il Giubileo del Migrante ha portato nel cuore della Chiesa donne e uomini in cammino, ciascuno con il suo bagaglio di memoria e di speranza, e ha reso visibile, ancora una volta, quanto sia universale il volto del popolo di Dio.

L'immagine che resta più viva è quella di una moltitudine che varca la Porta Santa: non una massa indistinta, ma un intreccio di

volti e di storie. Alcuni portano il ricordo di un viaggio difficile, altri la nostalgia di una terra lasciata, altri ancora la gioia di una nuova vita iniziata altrove. Tutti, però, hanno condiviso lo stesso gesto: attraversare la soglia come popolo in cammino verso un futuro di pace.

Il Papa ha ricordato che “la connessione tra migrazione e speranza si manifesta chiaramente in molte delle esperienze migratorie dei

nostri giorni. Numerosi migranti, rifugiati e sfollati sono testimoni privilegiati della speranza vissuta nella quotidianità, attraverso la fiducia in Dio e la resistenza alle avversità” (Messaggio per la 111ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato). In un mondo oscurato da guerre, disuguaglianze e crisi ambientali, ha detto, i migranti si ergono come “messaggeri di speranza”, capaci di vedere oltre le ferite del presente.

Le liturgie e le celebrazioni giubilari hanno reso concreta questa parola: una Chiesa pellegrina che non si chiude in sé stessa, ma che si riconosce nel volto di chi arriva e rinnova il suo cammino. Come ha scritto padre Leonir Mario Chiarello, Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani, «i migranti non sono

soltanto destinatari della nostra cura pastorale, ma anche autentici maestri spirituali, compagni di viaggio, testimoni di quella speranza che non delude». In loro, aggiunge, si rivela “la dimensione pellegrina della Chiesa e dell’umanità intera”, chiamata a non restare spettatrice ma a farsi “costruttrice di fraternità”.

In questo senso, il Giubileo del Migrante ha mostrato come la fede possa ancora trasformare l’impotenza in riconciliazione, e la distanza in incontro. “Accompagnando i migranti e i rifugiati, noi accompagniamo Cristo”, ricorda padre Chiarello: un Cristo pellegrino, che continua a camminare con il suo popolo sulle strade del mondo.

Oggi, nel silenzio che segue la festa, resta una consegna. Il Giubileo del Migrante non è stato un evento da archiviare, ma un appello: aprire le nostre comunità e le nostre case, trasformare le parole ascoltate in gesti concreti, riconoscere i migranti non come destinatari di assistenza, ma come fratelli e sorelle, portatori di una speranza che ci riguarda.

Roma, crocevia di popoli e di storie, ha offerto al mondo un segno luminoso: nessuno è straniero nella casa di Dio. E questo Giubileo lo ha reso tangibile, facendo brillare la promessa di un futuro dove tutti possano sedersi alla stessa tavola, “in un mondo che si assomigli sempre di più al Regno di Dio, la vera Patria che ci attende al termine del viaggio”. **I**

"Numerosi migranti, rifugiati e sfollati sono testimoni privilegiati della speranza vissuta nella quotidianità, attraverso la fiducia in Dio e la resistenza alle avversità"

RWYC una nuova esperienza tra Giappone e Indonesia

Eppure c'è una speranza...
la cultura salverà il mondo

A MAKUSA, Hondo) - Dal 15 al 21 ottobre 2025 un gruppo di 10 ragazzi indonesiani, ambasciatori della cultura, accompagnati dai loro insegnanti, membri del comitato indonesiano del progetto RWYC (Reconnecting With Your Culture - <http://esempidiarchitettura.it/sito/edakids-reconnecting-with-your-culture/>) saranno presso l'isola di Amakusa, prefettura di Kumamoto, a sud del Giappone, per un progetto di dialogo culturale con la comunità locale e per condividere alcune esperienze connesse alla loro cultura artistica e musicale.

Il progetto RWYC è nato nella primavera del 2020 da un'intuizione della professoressa **Olimpia Niglio** (Università di Pavia e Arcidiocesi di Lucca, membro attivo ICOMOS-UNESCO e che da oltre vent'anni è impegnata su progetti accademici e di diplomazia culturale in diversi paesi del mondo), con il fine di valorizzare i patrimoni culturali locali nei diversi continenti, iniziando dal patrimonio umano e ha consentito in questi anni di mettere in atto una rete mondiale - tra insegnanti delle scuole primarie secondari e con gli atenei universitari - che oggi unisce paesi di 4 continenti (Asia, Africa, America e Europa).

Il programma pedagogico RWYC, membro anche di Scholas Occurrentes (<https://scholasoccurrentes.org/it/>) ha al suo attivo numerose attività finalizzate ad avvicinare i giovani al proprio patrimonio culturale e a valorizzare le culture locali con il fine di rimettere al centro il valore dell'educazione per:

- **Riavvicinare i giovani alla cultura locale** rafforzando l'identità culturale attraverso la riscoperta delle tradizioni, dei valori e del



patrimonio culturale tangibile e intangibile.

- **Promuovere un nuovo umanesimo** stimolando un nuovo approccio educativo in cui la cultura diventa il fulcro per costruire una società consapevole, responsabile e rispettosa.
- **Favorire il dialogo intergenerazionale e interculturale** coinvolgendo studenti, docenti e famiglie in un percorso condiviso, incoraggiando il confronto tra generazioni e tra culture diverse.
- **Sviluppare una didattica interdisciplinare** integrando le diverse discipline scolastiche (storia, matematica, letteratura, scienze, arti) per esplorare il patrimonio culturale in modo creativo e inclusivo.
- **Creare una rete educativa globale** dove le scuole di tutto il mondo aderiscono al progetto entrando così in una rete internazionale che promuove la Cultura e dove si possono condividere esperienze e buone pratiche tra istituti di tutto il mondo.

Proprio percorrendo questi obiettivi i numerosi comitati di RWYC nel mondo dal 2020 operano nelle scuole e nelle università per alimentare e rigenerare i valori fondativi dell'esistenza umana, aprendo dialoghi e opportunità di crescita collettiva, inclusiva, equitativa e soprattutto fondata sui valori della pace e sullo sviluppo delle comunità.

Così in collaborazione con la professoressa Olimpia Niglio, RWYC International, il comitato indonesiano RWYC coordinato dalla dottoressa Mira Sartika (Chakra Cultural Foundation - <https://chakracultural.org/index.html>) in collaborazione con il comitato giapponese RWYC coordinato dalla scrittrice mangaka Kan Takahama e dal professore Shinichi Yano hanno promosso una settimana di eventi e laboratori didattici che dal 15 al 21 ottobre 2025 animeranno la comunità di Amakusa, isola cristiana al sud del Giappone e sede di importanti laboratori artistici soprattutto di ceramica. I ragazzi indonesiani saranno così coinvolti in numerose attività formative e di condivisione con nuovi amici giapponesi e insieme delineeranno anche gli obiettivi della Mostra Internazionale RWYC (a cura di Shinichi Yano) che avrà inizio a gennaio 2026 e avrà tre importanti sedi: Machida (Tokyo) dal 16 al 18 gennaio 2026; Mitaka (Tokyo) dal 13 al 15 febbraio 2026 e infine Sapporo dal 27 febbraio al 1° marzo 2026 in memoria della nostra amica Ako Katagiri.

RWYC è una luce di speranza perché tutti i suoi membri concordano che la cultura salverà il mondo. E in un momento così complesso della situazione socio-politica mondiale, RWYC si propone di rafforzare la diplomazia culturale e rimettere al centro i valori fondanti dall'umanità.

Maggiori dettagli su:

<http://esempidiarchitettura.it/sito/edakids-reconnecting-with-your-culture/>



in un momento così complesso della situazione socio-politica mondiale, RWYC si propone di rafforzare la diplomazia culturale e rimettere al centro i valori fondanti dall'umanità

Arriva Amin

L'anno scolastico volgeva al termine e Totò era diventato incontenibile, perché non aveva notizie del giovane “ospite illustre”, che ormai doveva essere in viaggio; chiaramente di questa sua turbolenza ne faceva le spese la madre... che secondo lui aveva il potere di smuovere le acque... pressando parroco e vice parroco... che a loro volta dovevano insistere col vescovo... che doveva farsi valere con le autorità civili competenti... e compagnia cantando.

Finalmente - e per fortuna - lunedì 29 giugno, alle ore 11,00, un'auto di servizio si fermò davanti alla casa della famiglia Violante, la quale era vestita a festa davanti la porta d'ingresso, per accogliere il nuovo componente, con Totò che mordeva il freno, per non correre incontro alla vettura.

Vennero aperte le portiere e l'assistente sociale, accompagnata da un funzionario della Prefettura, aiutò il ragazzo “ospite” a scendere e lo presentò a Vittorio, Maria e Totò, con quest'ultimo che “saltò la fila” e si precipitò ad abbracciare quello che per lui era già un fratello.

“Come ti chiami?”

“Amin” - rispose subito l'ospite.

“E quanti anni hai?”

“Nove anni e mezzo”.

“Conosci il calcio?”

“Certo. E mi piace giocare in avanti, come Balotelli”.

“E di quale squadra.....”

Ma Totò non potette finire la frase, perché Amin fu sottratto a quello che rischiava di diventare un inopportuno interrogatorio, anche se lui voleva solo socializzare con il “fratellino”.

Quindi si riunirono tutti nel soggiorno ed il funzionario prefettizio, coadiuvato dall'as-



sistente sociale, “consegnò ufficialmente” Amin a Vittorio e Maria, raccomandando loro di trattarlo già come un membro della famiglia Violante.

Così, dopo le frasi di rito, in riferimento alla buona accoglienza e all'affetto che doveva essere riservato ad Amin, gli ospiti tornarono alle loro residenze, mentre Totò scalpitava per continuare la chiacchierata informativa.

“Figlio mio... anzi... mio primogenito - esordì Maria che non voleva creare da subito differenze fra i ragazzi - fallo respirare un po'. E devo anche mostrargli la sua cameretta e tutta la casa, disfare i bagagli... insomma, come si usa dire, farlo acclimatare. Poi potrai portarlo in giro per fargli conoscere il paese, la piazza principale, il porto, magari Giovanni, Vito e Rosalba”.

“A proposito, Amin, vedo che parli bene l'italiano. Come mai?”

“Signora...”

“Chiamami Maria”.

“Va bene. Allora... Maria, i miei genitori lavoravano per una ditta italiana a Tripoli. Mia madre faceva la cameriera-cuoca presso la famiglia dell'ingegnere capo e mio padre l'autista, sempre per quel dirigente. Così ho potuto imparare l'italiano da piccolo. Naturalmente ho continuato a studiarlo e parlarlo tutti i giorni”.

“E di quale religione era la tua famiglia?”.

“Faceva parte di una piccola ma forte comunità cattolica”.

“Allora, caro Totò, la prima cosa che devi fargli fare è visitare la nostra chiesa parrocchiale, presentandolo subito a Don Giovanni e Don Bruno, che si sono tanto prodigati, con l'aiuto del Vescovo, per farlo venire qui”.

“Sì mamma, ma basta con le domande, non bisogna mettergli pressione... e per piacere fagli vedere la casa, così possiamo andare un pò in giro.... passando prima dalla parrocchia, ho capito”.

Quel giorno era luminosissimo, e l'azzurro del cielo faceva da sfondo alle rondini, che volteggiavano sulle case garrendo spensierate, mentre i gabbiani volavano sul mare, alla ricerca di qualche pesce da beccare. Creando così un'atmosfera paradisiaca, che avvolse Totò ed Amin mentre si dirigevano verso la chiesa, al cui ingresso incontrarono Don Giovanni, che si stava recando a dare la Comunione ad un ammalato, ed al quale il fratello “maggior” presentò velocemente Amin. Quindi Totò, prima di dirigersi in sacrestia, si recò dalla Madonna di Pompei.

E non aveva importanza se qualcuno non credeva al miracolo dispensato alla sua famiglia; la sua fede era la certificazione

della grazia ricevuta e nessuno avrebbe potuto discriminarla né portargliela via.

Così, in ginocchio di fronte alla statua della Vergine, per lui viva e palpitante, guardandola negli occhi, Totò la ringraziò, recitando una Ave Maria, con tanto amore per la Madre del Salvatore, di cui portava orgogliosamente il nome; tutto questo, mentre Amin lo guardava partecipe.

Poi, entrati in sacrestia, ebbero la fortuna di trovare il parroco Don Bruno, il quale pareva li stesse aspettando e che li accolse a braccia aperte.

“Don Bruno, è anche lui cattolico”.

“Lo sapevamo già - disse il parroco - ed è benvenuto nella nostra comunità”.

A questa affermazione Totò fece una faccia meravigliata, pensando: *“Allora è proprio vero che la Chiesa è potente”*; e ripromettendosi di approfondire

Come sempre, Totò fece l'anfitrione dell'incontro, presentando a tutti Amin, di cui si sentiva ormai quasi protettore

questo pensiero, condusse Amin in giro per il paese, partendo dalla zona bianca, per arrivare alla città vecchia e quindi ai quartieri delle case popolari e di quelle in cooperativa.

Ma prima di completare la visita “marinara”, che comprendeva il grande porto di motopescherecci d’alto mare, quello per le barche da pesca e quello delle barche da diporto, oltre alle varie chiese, alquanto numerose, i due ragazzi si recarono a casa di Giovanni, dove già erano accorsi Vito e Rosalba... e fu subito festa.

Come sempre, Totò fece l’anfitrione dell’incontro, presentando a tutti Amin, di cui si sentiva ormai quasi protettore; e sapendo che in paese avrebbe fatto scalpore un ragazzo di colore, chiese al gruppo di fare da ponte, nel tempo, con gli altri amici e parenti di ognuno di loro, “sponsorizzando” il fratello in pectore.

Naturalmente la cosa non sarebbe stata facile, come aveva comunicato Maria al figlio, invitandolo a non fare andare mai in giro Amin da solo, fino a quando

questi non si fosse integrato nella comunità cittadina, a cominciare da quella parrocchiale.

Ma l’estate era già cominciata ed il programma, preparato regolarmente da Totò, prevedeva andate al mare, partite di calcio, caccia alle lucertole, partecipazione alle feste e sagre del paese, scampagnate e “assaggio” dei frutti di stagione “trovati” nelle campagne.

Raggiunto quindi l’accordo, gli amici uscirono tutti insieme per un giro nelle strade principali del paese, onde fare da guida ad Amin, che guardava meravigliato il tipo di costruzioni; specialmente le abitazioni della zona bianca, all’interno della quale era situata la parrocchia della Madonna di Pompei, trovando affinità con le case del suo quartiere alle periferie di Tripoli, in Libia.

Un confronto che vedeva sostare fuori dall’uscio di casa a chiacchierare le donne, le quali, notando il passaggio del ragazzo di colore, si zittivano, “studiano” il gruppo, di cui faceva parte una sola ragazza, Rosalba; cosa alquanto disdicevole.

Totò, che conosceva i suoi compaesani adulti, specie le signore, salutava volutamente ed orgogliosamente tutti, con al fianco da una parte la sua amica

del cuore e dall’altra Amin, che pareva nascondersi, perché si sentiva osservato e quasi sotto esame.

“Non ti nascondere e non avere vergogna - gli disse Totò - Non conosci ancora la mentalità di questo paese, rimasta molto arretrata. Cosa che va combattuta a testa alta, perché non abbiamo niente da nascondere; sta a guardare”.

Quindi si diresse spavalda-mente verso un gruppo di mamme che conosceva, perché erano del vicinato, e le salutò con una certa sicurezza.

“Buongiorno, gentili signore; dai vostri sguardi capisco che morite dalla voglia di sapere chi è questo bel ragazzo di colore. E siccome non vogliamo che la risposta vi arrivi di terza mano, diventando un pettegolezzo, ecco qua: lui si chiama Amin, viene dalla Libia e fa parte della nostra famiglia; altro non posso dirvi. Ma è sufficiente come nuovo materiale per le vostre ‘chiacchiere’!”

Detto questo, si girò ed invitò gli amici a riprendere la passeggiata, mentre gli giungevano alle orecchie le indignazioni delle signore, che minacciavano di rimproverare la madre Maria, che non sapeva “tenere in riga” il figlio.

E Totò, senza battere ciglio, continuò imperterrito il giro del paese, masticando però un pò amaro, perché pensava a quante sbafate si sarebbe perso, perché le anzidette “pettegole” non lo avrebbero più invitato a casa loro, rischiando così di perdere anche il titolo di “accattone”, di cui andava orgoglioso. **I**



Missionari di San Carlo - Scalabriniani
dal 1887 servendo i migranti e i rifugiati in 36 nazioni

«Andate in ogni
parte del mondo
perché là vi attendono
uomini che hanno
bisogno di voi»

San G. B. Scalabrini

Serie Fotografia - Tema Missione - 22/14



www.scalabrini.org ~ www.scalabrinisaintcharles.org

Facebook: Province St Charles Borromeo - Scalabrinians ~ Twitter: Scalabrini St Charles (@StCharlesProv)
email: info@scalabrinisaintcharles.org